

Anfänge_1989-2016_Testi

- 1. Brussig, *Eroi come noi***
- 2. Mora, *Tutti i giorni***



Thomas Brussig

EROI COME NOI

Romanzo

MONDADORI

AZE 10345

Indice

Traduzione di Marina Bistolfi

- 9 Il primo nastro: Kitzelstein
- 21 Il secondo nastro: L'ultimo galleggiatore
- 53 Il terzo nastro: Quadro ematologico al limite del blocco renale
- 91 Il quarto nastro: Sex & Drugs & Rock 'n' Roll
- 121 Il quinto nastro: Ind. s. femm. esc. su str. 8:34
- 191 Il sesto nastro: Trombettiere, trombettiere
- 221 Il settimo nastro: L'uccello guarito



Il nostro indirizzo Internet è:
<http://www.monadori.com/libri>

ISBN 8804-46051-2

Copyright © 1996 Verlag Volk und Welt GmbH, Berlin
© 1999 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *Helden wie wir*
1ª edizione aprile 1999

IN

111400274509

*Il primo nastro:
Kitzelstein*

Posso affermare di aver avuto per ostetrico un intero reggimento corazzato, un reggimento corazzato che, la sera del 20 agosto 1968, sferagliava attraverso il villaggio di Brunn in direzione della Cecoslovacchia, passando anche davanti a un alberghetto dove mia madre, incinta di nove mesi, trascorreva le vacanze. I motori rombavano e i cingoli stridevano sul selciato. Preso dal panico, ruppi le acque, mi spinsi attraverso il canale cervicale e atterrai su un tavolo da pranzo. Era notte, era un inferno, i carri armati sferragliavano, e io c'ero: l'aria puzzava e vibrava pericolosamente, e il mondo in cui venni alla luce era un mondo politico.

Mr Kitzelstein, come vede io, pienamente consapevole della mia responsabilità storica, ho già iniziato a scrivere la cronaca della mia vita, anche se devo ammettere che, in due anni, non sono andato oltre il primo capoverso. Avevo in mente un'autobiografia in cui trattarmi con profondo riguardo, imposta sul genere «testimone europeo di un'epoca», e tale da farmi menzionare per il premio Nobel, sia per la letteratura che per la pace (tanto per familiarizzarla subito con una delle mie caratteristiche più spiccate: la megalomania). Chissà per quanto tempo ancora sarei rimasto a covare la mia autobiografia, se lei non avesse telefonato chiedendomi un'intervista per il suo «New

York Times». Com'era andata con il muro di Berlino. È una storia lunga. Mi lasci prima chiarire un paio di equivoci.

Speravo che la mia parte negli eventi di quella notte rimanesse oscura ancora per un po', ma ho decisamente sottovalutato la perseveranza del giornalismo investigativo americano. Quando d'un tratto il muro è scomparso, il popolo si è stropicciato gli occhi e ha finito per credere di averlo abbattuto lui, il muro. A me era chiaro che questo mito del *popolo-che-fa-crollare-il-muro* non avrebbe retto a lungo. Da qualche parte deve pur essersi cacciato, il popolo capace di far crollare i muri: ma dove? Gli osservatori più smaliziati giungono ora alla conclusione che non ci sia stato nessun popolo abbatte di muri. Ma allora chi è stato? A questo punto ci si ricorda di Schabowski e della sua conferenza stampa. La favola che sia stato lui ad annunciare l'apertura del muro mi è tornata molto opportuna, perché evitava indagini nella mia direzione, e mi permetteva di lavorare indisturbato alla mia biografia senza mai perdere di vista i Nobel di mia spertanza. Inoltre ho sempre saputo che, quando fossi uscito allo scoperto, avrei potuto liquidare con una certa facilità questa leggenda della conferenza stampa. Basta ascoltare attentamente quello che disse allora Schabowski: quando, di fronte ai giornalisti, gli fu chiesto delle fughe in massa, garantì da subito ai fuggiaschi l'espatrio diretto nella Repubblica federale, probabilmente perché era stufo che il mondo si deliziasse davanti alle immagini televisive delle code chilometriche di autotombili alla frontiera tra la Cecoslovacchia e la Germania occidentale. Tutto ciò che gli interessava era una fuga in massa meno spettacolare. Certo, un'ora dopo i deputati del Bundestag hanno interrotto il dibattito sulla legge per gli incentivi alle associazioni, si sono alzati in piedi e hanno intonato l'inno nazionale. Ma lungo il muro, fino a quel momento, non era ancora successo nulla, e continuava a non succedere nulla, tranne che molta gente si radunava in ansiosa attesa. E poi sono arrivato io. Al telefono lei mi ha detto che si è imbattuto in me analizzando del materiale video. Come potrei continuare a negare?

10

Sì, è vero. Sono stato io. Io ho buttato giù il muro di Berlino. E non è tutto; basta leggere le recensioni di storici e pubblicisti: «Fine della Germania divisa», «Fine dell'ordinamento postbellico dell'Europa», «Fine del secolo breve», «Fine dell'era moderna», «Fine della guerra fredda», «Fine delle ideologie» e «Fine della storia». Come il prode piccolo sarto dei fratelli Grimm: sette in un colpo solo. Le racconterò come ci sono arrivato. Il mondo ha diritto alla mia storia, tanto più che ha un senso.

La storia della caduta del muro è la storia del mio uccello; ma come si fa a far iniziare con un attacco simile un libro concepito come un incrocio degno del Nobel tra *David Copperfield* e *Resoconto di un'epoca* di Heinrich Mann? Ho rimuginato invano per due anni in cerca di una soluzione, e adesso lei mi scova. Lo cadesse che non mi giunge affatto inopportuno? Se proprio non riesco a scrivere del mio uccello, vuol dire che ne parlerò. Non sono vanterie da sbarbati, ma tessere di mosaico della verità storica, e se lei non vuole che rimangano aperte delle questioni deve accettare che i miei enunciati vadano un po' sul pesante.

Il fatto che io racconti proprio a lei la storia del mio uccello non ha a che fare tanto con il suo fiuto, quanto con il suo biglietto da visita. Quando mai capita l'occasione di confidarsi con un corrispondente del «New York Times»? Tanto più che mi chiedo dove lo presenterà, uno con i miei dati segnaletici («Fine dell'era moderna», «Fine della storia» e così via). Ma in prima pagina, è ovvio! E dove, se no? Che prospettiva: io, terminatore della storia, sulla prima pagina del «New York Times», l'Organico della coscienza liberale mondiale (formulazioni del genere non mi fanno mai difetto)! Con ciò mi si prospetta la seconda presenza in prima pagina, dato che già a nove anni sono finito sulla prima pagina della NBI, la «Neue Berliner Illustrierte», il nostro settimanale più diffuso. Fu in terza elementare, quando ci fu assegnato un nuovo direttore didattico. Secondo lui, un impiego sensato del tempo libero era ipotizzabile solo all'interno di gruppi di lavoro e, poiché la partecipazione a tali gruppi rientrava anche nella statistica, il nostro direttore si prefisse di

11

farvi iscrivere il cento per cento dei suoi alunni. A livello puramente istintivo propendevo per il gruppo Velissimo, ma mia madre non voleva che stessi in un posto dove ci si poteva schiacciare le dita oppure – «Lo so bene in che stato sono le barche a vela!» – ferire con una scheggia. Del fatto che *le ferite da scheggia* provocano setticemia, amputazione e morte ero perfettamente consapevole; aspettarsi sempre il peggio e inculcarcelo a vicenda con somma apprensione erano all'ordine del giorno in casa nostra. Quando mia madre voleva farmi del bene era sempre in somma apprensione. Mio padre, autoritario e probo, non si interessava alle quisquiglie; non parlava quasi mai con me, e se lo faceva si limitava allo stretto indispensabile: «Infilati la camicia nei calzoni!» oppure «Sta' zitto!» oppure «Dai, sbrigati!». Per il resto era l'uomo che la sera sedeva in tuta da ginnastica davanti al televisore, con i piedi in una bacinella di acqua fredda.

«Fa' quel che vuoi, ma a vela non ci vai!» Dunque niente vela, in cambio i Giovani naturalisti. Era consuetudine scaricare la seccatura dei gruppi di lavoro sugli insegnanti più giovani, e così del nostro gruppo si occupava un maestro di fisica, che si chiamava Küfer e a ventisette anni, «a furia di pensare» come diceva lui, aveva una bella pelata. Non avevo la minima idea di che cosa fosse la fisica. Pensavo che i giovani naturalisti avrebbero dato da mangiare alle tartarughe o qualcosa di simile. Il signor Küfer non sapeva bene che cosa fare con noi, e così proiettava alla rovescia filmati didattici sulla crisi economica mondiale e sulla guerra civile spagnola. Erano immagini indimenticabili, per esempio quando da un cumulo di macerie cominciava improvvisamente a levarsi la polvere che si trasformava per magia in una casa, o quando gli aerei raccoglievano come con una calamita bombe che rotolavano loro incontro dal basso... (quando un paio d'anni dopo Küfer fu silurato, si disse tra l'altro che proiettando alla rovescia filmati di guerra aveva destato illusioni pacifiste). Poi vidi un programma televisivo in cui si parlava di muri di cemento alti parecchi metri che fungevano da rifrattori acustici sulle strade di grande traffico. Poiché

in quella trasmissione ritornò due volte la parola «fisico», domandai al signor Küfer come funzionasse un rifrattore acustico. Il signor Küfer fu ben lieto di accogliere il mio suggerimento e si buttò a capofitto nella teoria dell'acustica. Dopo un paio di settimane, il gruppo di lavoro Giovani naturalisti aveva elaborato un kit sperimentale di acustica, che presentò all'inaugurazione della Fiera dei maestri di domani. Ma la cosa non finì lì: fummo delegati alla fiera distrettuale e qui designati per quella circoscrizionale. E io sarei stato nominato responsabile dello stand! Uno scolaro di terza elementare esperto di esperimenti acustici! Che ne avrebbe detto mio padre? Un padre che credeva così poco in me da non sobbarcarsi neppure lo sforzo di concludere una frase distruttiva come: «Ah, tanto quel ragazzo non si farà mai!»; che dopo le parole: «Ah, tanto quel ragazzo...» si limitava sempre a scuotere con rassegnazione il capo. Che non pronunciava neppure il mio nome! Mai gliel'ho sentito uscire di bocca! Certo, il nome che porto va oltre ogni umana ragionevolezza: mi chiamo *Klaus* (carino, no?); ma che lui lo ignorasse del tutto, in qualche modo mi offende. Ora, riscattato, volevo andarlo a trovare in ufficio, affinché potesse presentarmi ai suoi colleghi con parole quali: «Questo è mio figlio, ed è venuto a comunicarmi che è stato nominato responsabile dello stand di una fiera, per una faccenda scientifica di cui io, purtroppo, purtroppo, non capisco nulla...».

Non ero mai stato nell'ufficio di mio padre – lavorava al ministero per il Commercio estero – ma dalla pianta della città capii dove si trovava; mi ci vollero venti minuti di metropolitana. Arrivai fino all'uscire, il quale cercò in vari elenchi il numero di stanza di mio padre. Il mio nome è senz'altro una seccatura, ma la vera catastrofe si consuma nel cognome: necessita sempre di essere compiuto ed è sicuramente impronunciabile, perlomeno di primo acchito; ci ho già vinto delle scommesse.

* Il nome Klaus, Nicola (che, aggiunge l'autore, fa rima con *Maus*, topo, e *Haus*, casa), è anche sinonimo di tonto, babbeo. (N.d.T.)

«Uhltscht.» Dell'uscire del ministero per il Commercio estero mi è rimasta impressa la pronuncia umida: ogni volta che diceva «Uhltscht», il vetro divisorio si riempiva di spruzzi. «Qui un Uhltscht non ce l'abbiamo.» Esordi così, e non ci fu verso di smuoverlo. Non aveva mai sentito quel nome e non riusciva a trovarlo da nessuna parte. Tornai a casa perplesso e quando quella sera domandai a mio padre dove lavorasse, bofonchiò qualcosa di una «sede esterna». Sgomento, per non dire sciocato, andai in camera mia. Naturale! Sede esterna! Finalmente un solido appiglio per l'eterno malumore di mio padre: costretto in una sede esterna, gli era negata la grande, luminosa carriera! Mio padre, un outsider in una sede esterna del ministero per il Commercio estero, profondamente solo come un guardiano del faro, rose dalla delusione per la cattiveria degli uomini che con gelida freddezza lo esiliavano in una sede esterna. Certo, mio padre è il peggior pezzo di merda che io abbia mai incontrato, ma non è un buon motivo per pensare male di lui! «Ci risiamo, chi si è di nuovo dimenticato di tirare la tenda?» Potevo essere stato solo io, ma a quale tenda si riferiva? Uscii dalla mia camera. Eccolo lì: con la sua espressione perentoria indicava con gesto solenne la scarpiera con la tenda aperta. Va bene, tornava a casa dalla sua sede esterna, ora che lo sapevo lo vedevo con tutt'altri occhi. Tirai la tenda, lui si sfilò le scarpe, riaprì la tenda, posò le scarpe sulla mensola, richiuse la tenda e mi guardò beffardo: «Vedi com'è semplice?». E quando a quel punto gli dissi finalmente che l'impianto sperimentale del gruppo di lavoro Giovani naturalisti era stato designato per la fiera circoscrizionale, quando finalmente gli raccontai, *fiero*, che sarei stato nominato responsabile dello stand, io, un bambino di nove anni, lo sa quale fu la sua reazione? Diede un colpo all'abbottonatura della mia camicia e commentò: «Prima di allora spero che avrai imparato a vestirti decentemente».

Lasciamo perdere. La fiera doveva inaugurarsi con il giro di un'autorevole delegazione di «governanti». Stando al protocollo era prevista anche una visita al mio stand. Il mio direttore di-

dattico e un paio di persone che non conoscevo mi prepararono a quei momenti parlando senza posa di onore e di significato. Può stare certo che la mia camicia era abbottonata bene. Dell'evento in sé ricordo solo che un gruppetto di uomini grassi e sudati si avvicinò al mio stand, cosa che mi turbò molto, perché mi erano state annunciate delle «governanti» e dunque mi aspettavo delle donne. La mia presentazione imparata a memoria avrebbe incontrato più diffidenza del previsto, ma uno degli uomini, presumibilmente il più importante, non mi lasciò aprire bocca e fece una battuta che non capii e che identificai come tale solo perché i membri del seguito fecero a gara per la risata più adulatoria. Due fotografi presero posizione, lo spiritosone mi batté sulla spalla e riassunse: «Avanti così!». Tutta la scena durò al massimo due minuti e, quando se ne furono andati, mi lambiccai il cervello per capire perché quegli uomini fossero chiamati «governanti».

Il giorno dopo ero sulla «Berliner Zeitung». Mia madre ne comprò subito trenta copie e mi mandò a cercarne altre dieci. Pochi giorni dopo ero addirittura sulla prima pagina della NBI: io, a nove anni, sulla prima pagina della rivista più diffusa, accanto a uno degli uomini più potenti del paese! Il telefono non la smetteva di squillare: e Klaus, sì, Klaus, di' un po', Klaus, dunque, Klaus, è proprio vero, Klaus... Il mio zelante direttore preparò un panegirico. La gente si voltava a guardarmi. Si mormorava all'orecchio: «Eccolo, è lui!». Finché ho frequentato quella scuola, la prima pagina della NBI è rimasta incorniciata nell'atrio. Quando il giornale dei Pionieri, «Trommel», rincarò la dose e mi dedicò un articolo a tutta pagina, mia madre era ormai così abulica che ne comprò solo otto copie.

Mi faccio schifo, ma era proprio così: il mio più ardente desiderio veniva esaudito. Non ero un fallito: la foto in prima pagina ne era la prova! Giovane naturalista e maestro di domani

* Organizzazione comunista internazionale per i bambini di età compresa tra i sei e i quattordici anni. (N.d.T.)

sulla prima pagina della rivista più diffusa di Berlino. Quelli lo sapranno perché hanno messo proprio me in prima pagina. Sono dunque il più promettevole dei maestri di domani, sono un premio Nobel in lista d'attesa? Cullato da questa chimera, attraversavo leggero la vita quotidiana. Il futuro premio Nobel è ubbidiente, il futuro premio Nobel tira con calma la tenda della scarpiera, il futuro premio Nobel sente quando gli si dice qualcosa. Che cosa mi può mai accadere? Presto o tardi mi avrebbe intitolato una strada. Cominciai a tenere un diario e, benché in quelle pagine mi rivolgessi più che altro ai posteri, nella vita quotidiana avevo sempre in serbo qualche parola per i miei simili, cosa di cui mi facevo un gran merito.

E mia madre! Finalmente potevo guardarla negli occhi! No, non aveva sacrificato invano alla mia educazione otto anni della sua carriera. Non aveva allevato un ragazzino comune, ubbidiente, zelante, pulito, intelligente e dunque perfettamente presentabile: aveva allevato un premio Nobel. Il risultato di otto anni di fatiche, durante i quali ero stato pertinacemente esortato a rispondere «con frasi complete» (in caso contrario ciò che dicevo veniva ignorato), otto anni in cui con me aveva giocato solo a giochi dotati di valenza didattica quali Memory, Filetto e Master mind – solo in casi eccezionali a Shanghai –, ma mai a Non l'arrabbiare o al Gioco dell'Oca o – culmine dell'ottusità – alla Peppa tencia.

Grazie alla prima pagina divenni anche titolista di me stesso. Perlopiù cercavo il titolo più adatto alla mia attività del momento. Quando passavo un pomeriggio divertente con il mio compagno Bertram, il giorno dopo mi aspettavo sulla seconda pagina del «Neues Deutschland» *Incontro amichevole tra Klaus e Bertram*. Quando, a mano alzata, attendevo che l'insegnante mi interrogasse: *Nuova leva della scienza chiede la parola*.

Andò avanti così per anni, finché non fui messo a confronto con una copia originale della «Bild». La cosa non mi trovò del tutto impreparato; di tanto in tanto mi era già capitato di vedere dei facsimile della prima pagina della «Bild», e un'insegnan-

te ricorreva con una certa frequenza al termine «gazzette occidentali». Dal contesto desunivo che le gazzette dovessero essere una sorta di giornale. Dunque potevo attendermi qualcosa di speciale, qualcosa che ha l'aspetto di un giornale e invece è una subdola gazzetta. E l'indimenticabile titolo a lettere di scapola, poi! Ma prima di rivelarlo vorrei rendere omaggio alla presentazione: caratteri grandi *così!* Lettere che parevano scolpite in un cubo di roccia! Il termine «lettere cubitali» acquisì improvvisamente concretezza! Se il titolo fosse stato FINE DEL MONDO!, passì; invece diceva – il che era ancora peggio – SCANDALO SESSUALE NELLA POLIZIA! Spaventoso! La polizia, la custode della legge, protettrice dei cittadini irreprensibili, che si preoccupa giorno e notte di mantenere la calma e l'ordine, messa alla berlina in questo modo! Ma non hanno proprio nessuno scrupolo, le gazzette occidentali? Perché aizzano contro la polizia? La polizia combatte i delinquenti! Chi offende la polizia sta dalla parte dei delinquenti! O lei la pensa diversamente? E perché devono rinfacciare alla polizia giustappunto uno scandalo sessuale: ma non indietreggiano davanti a niente, le gazzette occidentali? E ciò che, con i miei tredici anni, mi turbava di più era l'idea che mi porgessero il mio premio Nobel proprio mentre avevo un'erezione. Cosa sarebbe accaduto? Sarei finito come SCANDALO SESSUALE DURANTE LA CONSEGNA DEI NOBEL?

A parte questo, per sgradevole che fosse il mio nome, volevo vederlo stampato quanto più spesso possibile. Prendevo parte ai dibattiti dei lettori. E ai concorsi a premi. Sulla mia scrivania – dalla prima elementare ne avevo una personale – c'era sempre una pila di cartoline postali. Setacciavo tutti i giornali che mi capitavano a tiro alla ricerca di concorsi a premi, e da allora nessuno mi può più fregare con domande del tipo «Quanti solchi ha un 33 giri?». La seconda strategia con cui assicuravo al mio nome una presenza costante nei media era costituita dalla partecipazione ai dibattiti dei lettori della «Trommel», della «Frösi»; in sostanza scrivevo a quasi tutti i giornali che pubblicassero lettere alla redazione. Su qualunque argomento avevo

un'opinione che sapevo esprimere con formulazioni pronte per la stampa. Tenevo la contabilità della mia presenza sui media e fiutavo imbrogli quando non mi veniva dato spazio per sei, otto, una volta addirittura per quattordici settimane. Io, uno spuntasentezze sputato, credevo chissà che delle mie lettere ai giornali, e le leggevo tutte a mia madre, naturalmente solo quando erano stampate. Era questo il massimo! Come avrei potuto durbiarne? L'infanzia è un'età priva di dubbi. Iih, mi è sfuggito un aforisma! Detesto gli aforismi! Soprattutto i miei. Ma anche in generale: hanno quel certo non so che fatto per il pubblico saputo, pacioso, col culo sprofondato in poltrona: "Ah, ecco, interessante, in quest'ottica non l'avevo ancora considerato...". Con le mie lettere ai giornali ho una certa pratica di aforismi, mi scappano continuamente, mi vengono fuori come cacarella. Dov'ero rimasto? Infanzia, dubbi, sì, "un bambino deve credere quando non capisce, ma se dubita smette di essere un bambino". Aforistico, vero? Certamente si sarebbe qualificato per la pubblicazione nel dibattito conclusivo «Troppo giovane per essere adulto? Troppo vecchio per essere bambino?». "La giovinezza è l'età dei dubbi, dove finiscono i dubbi finisce la giovinezza." Se questa non è cacaiola, pensiero senza consistenza, senza peso... Ma la mia testa è piena di ciance aforistiche. Non riesco neppure a cominciare a parlare, perché gli aforismi continuano a gridare: "Ehi! Pronunciammi! Inventami! Formulami con arguzia! Tu vuoi essere arguto, no? Vuoi essere famoso, no? Tutte le persone famose sono argute! Dunque sii arguto, e pronunciammi!". Una volta tanto vorrei poter aprire la bocca senza avere la sensazione di parlare a un microfono. E ora lei, con il suo registratore, sta seduto davanti a me, il terminatore della storia, e io ho l'opportunità di finire sulla prima pagina del «New York Times». Può immaginare la tentazione. Potrei parlare come ho sempre desiderato, potrei parlare come se comunicassi dichiarazioni per la stampa o prese di posizione personali. Potrei riassumere, annunciare, valutare, ma questo chiacchierare a braccio può risultare fatale. Lei era ancora occu-

pato a regolare il suono, io flirtavo con la mia sindrome da prima pagina e che cosa ne ho ricavato? Offese e insicurezze. Non c'è da stupirsi se, dopo due anni di riflessioni, ho messo insieme un solo capoverso di biografia. Cos'altro ci rimane, dunque, se non continuare così? Lei mi lascia l'illusione che siamo ancora alla prova di microfono – e, per favore, di tanto in tanto faccia almeno finta di manovrare i pulsanti – e io continuo a parlare sino alla fine. Sarà la prova di microfono più celebre di tutta la storia dell'umanità! E non è poco, visto che a proposito di «Prove di microfono celebri» mi sovrviene nientepopodimeno che Ronald Reagan e il suo «Sono lieto di comunicarvi che ho appena firmato una legge per il bombardamento della Russia», detto col cuore. Faremo esattamente così anche noi: posso dire tutto quello che mi passa per la mente, senza il rischio di essere inchiodato, tanto è solo una prova di microfono (dopo tutte le «richieste di parola», le «interlocuzioni», i «protocollini» e le «inchieste», incombe una diffusione del materiale sotto il titolo «prova di microfono»; probabilmente esistono già una mezza dozzina di romanzi di formazione così intitolati). Ma, per favore, mi creda: non sarei così prolisso se non vi fossi costretto. Non chiacchiero a vanvera, rispondo con tutta la concentrazione possibile alla sua domanda. Non perdo mai di vista la fine, e ciò che di primo acchito le può apparire confuso si rivelerà denso di significato. Perché in quella notte convergono tutti i fili. Sono stato io, ma chi ero io? Ebbene, per dirla in modo conciso e pregnante e familiarizzarla con le categorie principali delle mie considerazioni: ero in fuga dal mio uccello, e quando per caso mi è capitato fra i piedi il muro...

Allora, cambiamo la cassetta?

Terézia Mora

TUTTI I GIORNI

Romanzo

Traduzione di Margherita Carbonaro

MONDADORI

Tutti i giorni



www.librimondadori.it



ISBN 978-88-04-59251-8

Alle Tage by Terezia Mora © 2004 by Luchterhand Verlag,
a division of Verlags
gruppe Random House GmbH, Germany
© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale
Alle Tage
I edizione agosto 2009

Quelle di cui parlo sono storie strappacuore e/o comiche. Cose estreme e stravaganti. Tragedie, farse, autentiche tragedie. Dolore infantile, umano, bestiale. Commozione autentica, sentimenteralismo volto in parodia, fede scettica e sincera. Catastrofi, orviamente. Naturali e d'altro tipo. E soprattutto: miracoli. Quanto a questi, la domanda è sempre enorme. Compriamo miracoli da ogni parte. Oververosa ce li prendiamo e basta. Sono là per tutti noi. Non per nulla ci definiamo l'età dei miracoli. Quelli là hanno i loro martiri, e noi abbiamo i miracoli. Lei mi capisce.

I paesi latini sono particolarmente fecondi. Cara vecchia Babilonia. E la Transilvania, naturalmente. I Balcani, eccetera eccetera. Conosce davvero tutte queste lingue? Tutte e dieci?

Uno che assomiglia a un Cristo senza barba non può non essere un bugiardo, vero? O che assomiglia a Rasputin. Meglio Rasputin. Alle sue spalle la chiamerò così, d'accordo? Novità sul fronte Rasputin? E comunque fa lo stesso, disse l'uomo, un redattore, rivolto ad Abel Nema, la prima e l'ultima volta che lo vide. Per quanto mi riguarda, menta e/o inventi pure. L'importante è che il risultato sia buono. Mi capisce?

Bene, bene, bene. Molto bene. E poi non c'è nemmeno bisogno di mentire. La vita è piena di casi terribili e di incalcolabili eventi. Lei mi capisce.

0. Adesso
WEEKEND

Uccelli

Definiamo il tempo *adesso*, e il luogo *qui*. Descriviamoli nel modo seguente.

Una città, e di questa città un quartiere orientale. Strade marroni, magazzini vuoti o pieni non si sa bene di cosa e ricoveri umani stracolmi di gente che si susseguono a zigzag lungo i binari della ferrovia, cozzando contro muraglie di mattoni in strade improvvisamente senza uscita. Un sabato mattina, al principio d'autunno. Non un parco ma soltanto un minuscolo, desolato triangolo di cosiddetta area verde, perché nell'acuminato confluire di due vie era avanzato qualcosa, un angolo vuoto. Raffiche improvvisate di vento al mattino presto – è la configurazione frastagliata delle strade, come una dentatura mal curata – scuotono un disco di legno, un'attrezzatura per far giocare i bambini, vecchia o che solamente appare tale, al margine dell'area verde. Accanto, il sostegno di un bidone della spazzatura dondola libero, il bidone invece non c'è. Lì vicino rifiuti isolati sono sparsi fra la sterpaglia che in bruschi brividi di febbre cerca di liberarsene, ma sono soprattutto le foglie a cadere sbattacchiando sul cemento, sulla sabbia, sulle schegge di vetro, sull'erba calpestata. Due donne, e poco dopo un'altra, vanno o ritornano a casa dal lavoro. Qui tagliano un angolo, camminano pestando i piedi sul sentiero che divide in due triangoli il verde. Una delle due, fisico massiccio, passan-

do spinge con due dita il bordo del disco di legno. Il sup-
porto del disco stride, sembra il grido di un uccello, o forse
lo era davvero, uno delle centinaia di uccelli che solcano il
cielo. Storni. Il disco ruota su se stesso, traballante.

L'uomo aveva anche lui qualcosa di un uccello, o di un pi-
strello e però gigantesco, lì appeso, le ali nere del cappotto
frementi ogni tanto nel vento. All'inizio, dissero in seguito
le donne, avevano pensato che qualcuno avesse semplice-
mente scordato là il cappotto, su quel bastone per sbattere i
tappeti o chissà cos'era, una struttura per arrampicarsi. Ma
poi videro delle mani pendere al di sotto, mani bianche, le
punte delle dita rattratte a sfiorare quasi il terreno.

Un sabato mattina al principio d'autunno tre operaie
trovarono su un campo giochi abbandonato, nel quartie-
re della stazione, il traduttore Abel Nema che oscillava ap-
peso a testa in giù a una struttura per arrampicarsi. I piedi
avvolti in nastro adesivo argentato, un lungo impermeabi-
le nero gli nascondeva la testa. Dondolava piano nel ven-
to mattutino.

Altezza: circa... (molto alto). Peso: circa... (molto magro).
Braccia, gambe, busto, testa: sottili. Pelle: bianca, capelli:
neri, viso: allungato, guance: allungate, occhi: sottili, con
un accenno di borse al di sotto, fronte alta, attaccatura dei
capelli a forma di cuore, sopracciglio sinistro rivolto verso
il basso, sopracciglio destro inarcato verso l'alto – un viso
sempre più asimmetrico con il passare degli anni, con una
parte destra vigile e una parte sinistra assopita. Un uomo
d'aspetto non sgradevole. Ma *bello* è tutt'altra cosa. Una
mezza dozzina di ferite nuove oltre a quelle più vecchie,
in via di guarigione. Ma a parte questo:

Adesso *qualcosa* è diverso, pensò in seguito sua moglie
Mercedes quando fu chiamata in ospedale. Forse è solo che
per la prima volta lo vedo dormire.

Non esattamente, disse il medico. L'abbiamo messo in
coma artificiale. Fin quando non sapremo in che condizio-
ni è il cervello.

E siccome è oltretutto un caso di violenza – pure a esser-

ne capaci, in una situazione del genere non ci si ficca da soli
– anche la polizia fa domande. Quando ha visto per l'ulti-
ma volta suo marito?

Mercedes fissa a lungo quel viso.

Stavo quasi per dire: A pensarci bene: non l'ho mai visto.
Ma poi disse: È stato... in occasione del divorzio.

Cori

Un sabato, poco più di quattro anni prima, Abel Nema
arrivò in ritardo al suo stesso matrimonio. Mercedes in-
dossava un abito nero aderente con un colletto bianco e
teneva in mano un mazzo di margherite bianche. Lui arri-
vò nella tenuta di sempre, i vestiti neri spiegazzati, e con
le lunghe dita tremanti cercò a lungo il proprio documen-
to d'identità, sembrava che non lo trovasse ma poi lo tro-
vò, nella tasca dove aveva frugato all'inizio. Per il divor-
zio, un lunedì di... arrivò nuovamente in ritardo, me l'ero
immaginato, dopo un po' lo capisci quando c'è ancora un
margine di tempo, un quarto d'ora prima dell'appunta-
mento, quando Mercedes incontrò la donna che era il loro
comune avvocato.

Lo volete davvero? chiese l'avvocata quando la in-
gaggiarono. Lui in ogni caso era arrivato più o meno pun-
tuale ma non disse una parola, si limitò ad annuire a tutto
quel che diceva Mercedes. Siete sicuri? chiese poi l'avvoca-
tessa. Forse ognuno dei due dovrebbe... No, disse Merce-
des. Non c'è controversia. E in questo modo si risparmiar-
no anche dei soldi.

Era prevedibile che anche quella volta non sarebbe anda-
ta liscia, perché sarebbe dovuta andare liscia proprio quel-
la volta? Erano nel corridoio del tribunale, l'avvocata
parlava, Mercedes non diceva nulla, tutte e due aspetta-
vano. Fuori si concentrò un'ultima ruggente calura, come
se al momento di andarsene l'estate dal capo fiammante
spalancasse ancora una volta le fauci e ti investisse del suo
soffio, caldo e sdegnoso (associazione di Mercedes), ma lì

dentro una corrente gelida soffiava attraverso il lungo corridoio verdognolo.

Mancavano ancora cinque minuti all'appuntamento quando il cellulare dell'avvocata squillò e, naturalmente: era lui. Mercedes tese le orecchie per afferrare la sua voce e capire che tono avesse, ma non si sentiva nulla, solo gli echi nei corridoi e l'avvocata che diceva mh-aha-capisco-d'accordo.

Aveva chiamato, riferì la donna, per far sapere che era in strada, come a dire che c'era davvero un problema. – Perché non mi stupisco? Ogni volta che quell'uomo si mette per strada, ovunque sia, salta fuori un problema. – Stavolta era che doveva prendere un taxi, no, non era quello il problema ma il fatto che non era in grado di pagarlo, purtroppo al momento non aveva praticamente un soldo, doveva pur prenderlo un taxi o non sarebbe arrivato al tribunale, certo non in tempo.

Capisco. Restarono ancora un minuto l'una accanto all'altra nel corridoio, poi l'avvocata disse che sarebbe uscita per aspettarlo davanti all'edificio. Mercedes annuì e andò in bagno. Non ne aveva bisogno, ma non poteva nemmeno restarsene lì fuori in corridoio. Si lavò le mani, stette con le dita gocciolanti davanti allo specchio, si guardò.

Voce femminile (canta): Do-o-na no-o-bis pa-a-cem pa-cem. Doooo-naa no-o-bis paaaa-cem.

Voce maschile (canta insieme a lei): Do-o-na no-o-bis pa-a-cem pa-cem. Doooo-naa no-o-bis paaaa-cem.

Altre voci (cantano insieme a loro): Do-o-na no-o-bis pa-a-cem pa-cem. Doooo-naa no-o-bis paaaa-cem.

Tutti: Do-na. No-bis. Pa-a-cem, pa-cem. Doooo-naa no-o-bis paaa-cem.

Voce femminile: Do-o-na no-o-bis...

Voce maschile: Do-o-na no-o-bis

Voce femminile (all'unisono): Pa-a-cem pa-cem.

Voce maschile: Pa-a-cem pa-cem.

Voce femminile (all'unisono): Doooo-naa no-o-bis.

Altre voci (all'unisono): Do-o-na no-o-bis.

Voce maschile (all'unisono): Pa-a-cem, pa-cem.

Altre voci: Pa-a-cem pa-cem.

Voce maschile (all'unisono): Doooo-naa no-o-bis.

Voce femminile (all'unisono): Paaa-a-cem.

Altre voci (all'unisono): Doooo-naa no-o-bis.

Tutti: Paaa-a-cem. (Con un po' di concentrazione ci si riesce.)

In corridoio non si sentiva, solo lì: vicino o lontano un coro provava, o cos'altro sarà mai, una preghiera di pace, ma per quale ragione lunedì a mezzogiorno, pausa pranzo, utilizzano la pausa pranzo del lunedì per cantare *Dona nobis pacem*. Chissà per quanto tempo ancora, e comunque senza mai stancarsi. Pace all'anima nostra, pace all'anima nostra, pace, pace.

Il rossetto scuro è inconsueto. Labbra appuntite a cuore. Perché bisogna truccarsi per il proprio divorzio? Altre donne vanno e vengono, anche loro si guardano allo specchio, labbra ora più chiare o scure, Mercedes le guarda nello specchio, loro guardano o non guardano Mercedes, le donne se ne vanno, Mercedes resta. Pulirsi la bocca con un fazzoletto di carta è rischioso. Il rosso rimane attaccato ai pelati. Bocca allo sciroppo di lampone. Ora si storce verso il basso. Sono meno arrabbiata che triste. Pace, pace, pace.

Maria misericordiosa che affranchi i prigionieri, disse Tatjana a Erik. La nostra amica Mercedes ha sposato una specie di genio o chissà, venuto dalla Transilvania o da qualche altro posto, uno che ha salvato dal fuoco o una faccenda del genere.

In realtà, disse Miriam, la madre di Mercedes, non c'è nulla in lui che non vada. Un uomo gentile, tranquillo, di aspetto gradevole. E al tempo stesso non c'è nulla che vada. Anche se non è possibile definirlo più precisamente. C'è qualcosa di sospetto in lui. La sua *maniera* di essere gentile, tranquillo e di gradevole aspetto. Ma forse è così quando si possiedono doti straordinarie.

Che vuoi dire: *straordinarie*? E va bene, conosce qualcosa. Un paio di lingue. A quanto pare. Perché in realtà non lo sentì quasi mai pronunciare una frase. Sarà forse un sintomo. Ma non certo la causa.

Ha gli stessi problemi di ogni emigrante: gli servono documenti e lingue, disse nei primi tempi il professor Tibor B. a quella che allora era la sua compagna, Mercedes. Quanto alle lingue ha risolto il problema raggiungendo l'assoluta eccellenza, ben dieci volte, roba da non crederci, si è procurato la maggior parte delle sue conoscenze in un laboratorio linguistico, proprio così: ascoltando cassette. Non mi sorprenderebbe scoprire che non ha mai parlato con un solo portoghese o finlandese in carne e ossa. Perciò tutto quello che dice, come posso spiegarvi, è senza *luogo*, terzo come non lo si è mai sentito articolare, niente accento, niente tracce di dialetto, niente – parla come uno che non viene da nessuna parte.

Nato con la camicia, disse qualcuno che si chiamava Konstantin. Sei nato con la camicia, gli dico. Allora lui mi guarda come se non avesse capito una parola. Ma non dovrebbe essere appunto la sua specialità? Anche se personalmente penso che la sua vera specialità sia che la gente si interessi di lui, senza che lui faccia niente per ottenerlo. Ti preoccupi per lui e poi ti arrabbi perché capisci che mentre lo sommergevi di parole lui per tutto il tempo continuava soltanto a osservarti la bocca, come se gli premeva soltanto il modo in cui si formano le fricative. Del resto, del mondo, di tutta la baracca, non gli importa un accidente. Vivere nel mondo, e non viverci. È uno così.

Sempre quell'aria da preziosa viola mammola, un tipo suscettibile, ma non mi inganni, il tuo nome ti tradisce: Nema, il mutò, imparantato con lo slavo *neme*, che oggi sta per tedesco e in passato per ogni lingua non slava, insomma il mutò, o per dirla altrimenti: il barbaro. Abel, il barbaro, disse una donna chiamata Kinga e rise. Sei tu.

In parole povere: trouble, disse Tajfana. Lo si vede al primo sguardo a meno di non essere ciechi, a meno di non es-

sere Mercedes. In sostanza, dice lei, è un matrimonio fittizio. Sono parole sue: in sostanza. Un matrimonio fittizio. E con ciò lui avrebbe risolto entrambi i suoi problemi. Congratulazioni. E quanto a lei...

Come potrei mettermi a giudicare gli altri. Possono esserci motivi e dall'esterno – Mercedes storce la bocca, l'interlocutore sorride – dall'esterno – e sennò da dove? – spesso non si vedono. A quanto pare perdono così, *semplicemente*, la ragione. Quest'uomo per esempio, Abel Nema, giovane, promettente, *la prima generazione liberali il mondo ai suoi piedi*. Goditelo, per il breve istante in cui dura, perché può passare in fretta. Quasi non hai avuto il tempo di guardarti attorno che qualcosa scoppia ed esplode, diciamo pure: una guerra civile – Ancora non riesco a rendermene conto, praticamente *davanti alla porta di casa! Che cosa per l'esattezza non capisci?* – e allora è finita, cerca almeno di guadagnarci terreno. Dieci anni fa, anzi no, ormai sono passati tredici anni A.N. dovette lasciare la sua patria, non dev'essere stato facile e comunque da allora tutto è andato in modo piuttosto normale. Quello che si dice normale. Un uomo pluridotato, dieci anni, dieci lingue, imparate e insegnate e anche nella vita privata una persona *di un certo spessore*, con tanto di moglie, figliastro, cittadinanza. Ha trovato la sua nicchia, il suo angolino tranquillo ai margini della festa e poi, poco più di un anno fa, un sabato, anzi no, era già domenica, la summerzionata festa, lui si alza, esce e da allora *praticamente non c'è più*. Si è ritirato in quell'appartamento *assurdo se non ridicolo* (tutti i corsivi sono di Mercedes) con quella vista *formidabile* sulla ferrovia e nient'altro all'infuori di un materasso e una connessione internet, e non fa *nulla* se non raccogliere storie assurde se non ridicole provenienti da ogni parte del mondo per un *equitoco* agente e per *giornalotti* assurdi se non ridicoli, sette giorni su sette. Cos'altro devo dire.

Do-o-na no-o-bis. A un certo punto hai fissato abbastanza a lungo lo specchio. Sei quello che sei. In punta di piedi, per-

ché? fin davanti alla finestrella. Al di là, un grigio cortile interno con quell'odore tipico dei cortili grigi, automobili parcheggiate dentro, e al di sopra il cielo. Un po' più forte: Do-o-na no-o-bis. Ma non si capisce bene da dove venga. Come se venisse da ogni parte. La finestra ha le inferriate. Qui si esaminano anche casi normali. Casi *criminali*. Non riuscirò a scappare dalla finestra del cesso. Mercedes chiude la finestra. Si continua a sentire il coro.

E poi di nuovo in corridoio, in piedi, c'è altra gente e, fatto che colpisce, tutti guardano dalla stessa parte verso il lungo corridoio verdognolo. Come sul marciapiede di una stazione ferroviaria, le facce in impaziente attesa rivolte al punto dove presto dovrà comparire qualcuno o qualcosa: lui, già si avverte l'aria che camminando sospinge davanti a sé.

Quando poi davvero spuntò, un quarto d'ora di ritardo e non di più, non pareva più così massiccio come si sarebbe potuto supporre dal vento che precedeva il suo incedere. Alto sì ma esile, più che un treno un senaforo, una linea nel paesaggio, se stringi gli occhi vedi il suo contorno assottigliarsi sui lati. Osservato dal davanti sembrava quasi immobile. Star lì, in attesa.

Un sabato, quattro anni prima, Abel Nema arrivò in ritardo al proprio matrimonio. Disse che si era *un po'* perso e sorrise, non saprei dire come. Anche Mercedes sorrise e non chiese perché non gli era venuto in mente di prendere un taxi. E *magari* indossare qualcosa'altro. Il sudore luccicante sul colletto aperto sopra l'occhiello sgualcito è l'immagine più nitida che le sia rimasta del suo matrimonio. Quello e l'odore che si sprigionò durante il discorso dell'ufficiale di stato civile, una donna, in un punto non meglio precisato visto che comunque non si capiva quasi nulla di quel che la donna diceva – forse si sarebbe potuto accorgere il discorso, disse Mercedes, o addirittura lasciarlo perdere per recuperare tempo, ma la donna si limitava a guardarla con occhi inespessivi, prendeva fiato e andava avanti con la sua tiritera, amore e legge secondo il fondamento dei rappor-

ti di vita borghesi – e io pensavo soltanto: mi sto sposando, mi sposo, quando lui all'improvviso: sospirò. La cassa toracica, le spalle si contrassero sollevandosi e poi si accacciarono di nuovo e in quel momento si levò un fiotto, uno strano miscuglio in cui si confondevano l'odore della giacca nel quale la polvere si era unita alla pioggia, l'odore del detersivo misto al sudore della camicia, e al di sotto la sua pelle, le note di sapone, alcol, caffè e sebo, e qualcosa che assomigliava a gomma e lattice o più precisamente a un condom, con un leggero aroma sintetico di vaniglia, proprio così, Mercedes credette di percepire in lui un odore di preservativo e in più quello di una tastiera di computer che si scioglie nella calura di un solaro, con gli aloni bianchi sulla sportizia nera là dove le dita toccano i tasti eccetera eccetera, e poi altri odori familiari, ma sono dettagli secondari perché davvero essenziale in quel momento fu qualcosa che la sposa Mercedes non avrebbe saputo definire e che sapeva di sala d'aspetto, panchine di legno, stufe a carbone, rottae contorte, un sacco di carta spessa gettato fra i cespugli con dentro resti di cemento, sale e cenere su una strada gelata, alberi di sommacco, rubinetti di ottone e polvere di cacao nera come la pece, e soprattutto: cibo ignoto, e così via, qualcosa di sconfinato per cui Mercedes non ha più parole emanava da lui come se lo portasse nelle tasche: l'odore di un paese straniero. Aspirò in lui *estraneità*.

Nulla di particolarmente sorprendente. Una certa *aura* c'era già in principio, già la prima volta che se l'era visto sulla soglia di casa, un po' ridicolo nel trench nero fuori moda che gli pendeva sulle spalle. Era tutto una diagonale, tesa fra i due angoli opposti dell'intelaiatura della porta. Allora non sapevo ancora come comportarmi. Anni dopo, davanti all'ufficiale di stato civile, quel sospiro la immerse profondamente in pensieri tanto che ritornò in sé solo quando lui, piegando il gomito, le diede un leggero colpetto nel fianco. Lei si volse, non verso di lui ma dietro di sé, verso le file di sedie dove accanto a Tatjana sedeva suo figlio Omar, solo nella sala vuota, cara coppia di sposi, cari ospiti. Gli occhi

di Omar scintillarono entrambi, quello un po' più grande di vetro e quello vivo, aveva appena compiuto sette anni. Fece un cenno col capo: dillo. Dillo ora -

Oui, yes, da, da, da, sì, sì, sin, ita est.

In seguito l'odore ritornò sempre più frequentemente, non si poteva coprire nemmeno con il dopobarba che di tanto in tanto lei spargeva nell'appartamento, e divenne tanto più intenso verso la fine - e allora lei capì che era davvero finita.

E naturalmente fu di nuovo così anche allora, quando da ultimo spuntò. Nonostante il caldo portava il vecchio trench nero che gli sventolava dietro (la corrente?), anche se stavolta non si aggirava alla solita velocità precipitosa, passo lungo, busto piegato in avanti, ma avanzava al contrario: rigido e lento. Strascicando una gamba. Procedette zoppicante lungo il corridoio, dietro alla svelta avvocatessa. Ricoperto di sudore, ma anche quello era normale. Le novità: l'escoriazione sul mento, l'ematoma sullo zigomo destro, un bernoccolo sull'occipite e l'andatura zoppicante di cui sopra. I capelli spioventi a ciocche, gruppetti di peli ispidi lasciati indietro dalla rasatura frettolosa, qualcosa gli luccicava sul collo e sull'orecchio - nel complesso sembrava uno appena uscito da una rissa di strada. La voce invece era ancora quella di un tempo, l'unica cosa in lui che sempre contrastava quell'impressione di crescente e generale desolazione. Non ho mai sentito parlare tanto perfettamente la mia lingua madre, che non è la sua, e anche se lui non diceva una sola parola in più dello stretto necessario, in quell'occasione ne disse due:

Ciao. Mercedes.

Mancano dieci minuti, disse l'avvocatessa. Sbrighiamoci.

La grandezza sconosciuta

Proprio quando la sua disperazione era al culmine e dopo ore o forse giorni di sofferenza folle era arrivato finalmente

a ingnocchiarsi sul linoleum freddo fra la vasca da bagno e la tazza del water e a implorare il suo Dio di perdonarlo per quello che si preparava a fare oltre che di aiutarlo a farlo, alla vigilia cioè del proprio suicidio da lungo tempo programmato lo studioso del caos Halldor Rose, di ritorno da un congresso, scomparve da un aereo in volo. Tre giorni dopo fu visto su un ponte. Inseguiva con gli occhi le nuvole che trascorrevano in un lungo cuneo. Mentre faceva loro segno con la mano, sull'altro lato della via uno psichiatra di nome Adil K. si fermò, dopo un istante di esitazione attraversò la strada e si rivolse al fisico. Halldor R. disse che tre giorni prima era asceso in cielo in carne e ossa ed era stato appena ridepositato a terra, su quel ponte.

Quando gli viene chiesto come mai pensava di essere asceso in cielo lui risponde che non lo pensava, ma lo sapeva.

Quando gli viene chiesto di quale cielo si trattava, lui risponde: Cosa intende dire, quale cielo?

Quando gli viene chiesto com'erano andate le cose lassù lui risponde che purtroppo non è in grado di dirlo.

Quando gli viene chiesto se sapeva perché mai era asceso in cielo lui risponde: Naturalmente per la sua natura pacifica. Perché lui è l'uomo più pacifico della terra.

Quando gli viene chiesto perché è tornato lui risponde: Per lo stesso motivo. Sono tornato come prova vivente del fatto che l'amore pacifico è il bene supremo che Dio ci ha donato, e ogni azione che lo contrasta è un'offesa alla creazione e con ciò stesso un attentato a Dio.

Quando padre Y.R. gli chiede se Dio non ha detto dell'altro lui risponde: *Detto* non ha detto nulla, Dio non ha bisogno della lingua. Gli ha semplicemente instillato quella certezza nella coscienza.

Quando gli viene chiesto se quello era tutto lui risponde: Sì. O meglio, deve aggiungere poi che per tutto il tempo è stato cosciente, coscientissimo, senza i soliti caotici annebbiamenti del pensiero e del sentire. (Riflette.) Come prima della nascita o dopo la morte. All'incirca. Non c'era stata risposta alle domande, e anzi non c'erano state neppure



INGEBORG BACHMANN
POESIE

A cura di Maria Teresa Mandalari

Testo originale a fronte

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

ISBN 88-8246-967-0

© 1978 Piper Verlag, Monaco
© 1978 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Prima edizione Le Fenici Tascabili settembre 2006
www.guanda.it

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Der Krieg wird nicht mehr erklärt,
sondern forgesetzt. Das Unerhörte
ist alltäglich geworden. Der Held
bleibt den Kämpfen fern. Der Schwache
ist in die Feuerzonen gerückt.
Die Uniform des Tages ist die Geduld,
die Auszeichnung der armselige Stern
der Hoffnung über dem Herzen.

Er wird verliehen,
wenn nichts mehr geschieht,
wenn das Trommelfeuer verstummt,
wenn der Feind unsichtbar geworden ist
und der Schatten ewiger Rüstung
den Himmel bedeckt.

Er wird verliehen
für die Flucht von den Fahnen,
für die Tapferkeit vor dem Freund,
für den Verrat unwürdiger Geheimnisse
und die Nichtachtung
jeglichen Befehls.

La guerra non viene più dichiarata,
ma proseguita. L'inaudito
è divenuto quotidiano. L'eroe
resta lontano dai combattimenti. Il debole
è trasferito nelle zone del fuoco.
La divisa di oggi è la pazienza,
medaglia la misera stella
della speranza, appuntata sul cuore.

Viene conferita
quando non accade più nulla,
quando il fuoco tambureggiante ammutolisce,
quando il nemico è divenuto invisibile
e l'ombra d'eterno riarmo
ricopre il cielo.

Viene conferita
per la diserzione dalle bandiere,
per il valore di fronte all'amico,
per il tradimento di segreti obbrobriosi
e l'inosseranza
di tutti gli ordini.